



barriere ideologiche. C'è un'area liberale che non crede al liberalismo alle vongole di Berlusconi e non si accontenta dell'attuale quadro politico. Ma, soprattutto, ci sono i movimenti nati sull'onda di un generale moto d'indignazione, nella fase declinante del berlusconismo: il movimento delle donne, gli indignati, il popolo dei referendum di giugno. Gente che diffida dell'establishment partitocratico».

Il partito del futuro

«Lo immagino leggero, un movimento di persone credibili che si candidano alla guida del centrosinistra e al governo del Paese»

Sarete capaci di mettere insieme liberali e indignados?

«Noi pensiamo a personalità di aree e tradizioni diverse in grado di fare sintesi e di rovesciare la logica dominante della nomina a parlamentare indotta dall'attuale legge elettorale. Allo stato non sappiamo con quali regole andremo a votare, ma chi ci garantisce che, anche con una riforma, il peso degli apparati di partito diminuirà? Sui contenuti, ne indico uno in particolare: la riattualizzazione della questione morale berlingueriana. Usciamo dall'ottica del legalitarismo burocratico, Mani pulite è stata importante ma bisogna guardare oltre: ai concetti di interesse pubblico ed etica pubblica, completamente smarriti. Ribaltiamo il senso della parola appartenenza, finora connotata negativamente: l'unica appartenenza da promuovere è quella a una comunità di uomini e donne liberi. Concetti semplici, che vedono schierate dalla stessa parte persone dagli orientamenti politici più disparati».

Non è che sta tracciando il perimetro di una nuova forza politica?

«Andiamoci piano. Intanto, continuiamo a lavorare all'ipotesi della Lista di appoggio alle altre forze del centrosinistra. Siamo in un momento di rottura, perciò ogni cosa va costruita con organizzazione e metodo. Sono d'accordo con Emiliano: la Lista civica nazionale potrebbe portare una bella dote al centrosinistra. È collocabile tra il 10 e il 20%».

Però non ha risposto alla domanda.

«La Lista civica rappresenta un passaggio. È ovvio che se l'operazione andasse in porto e i risultati dovessero darci ragione, un minuto dopo le elezioni si porrebbe la questione di costruire un nuovo soggetto. Lo immagino leggero, un movimento di persone credibili che si candidano alla leadership del centrosinistra e al governo del Paese. E a quel punto si tratterebbe anche di un'aspettativa abbastanza legittima, non trova?».

IL COMMENTO

Michele Prospero

IL TECNO-POPULISMO DI CHI GIOCA ALLO SFASCIO



→ **SEGUE DALLA PRIMA**

Questa credenza prevede, per ogni tecnico che si rispetti, la necessità della decisione rapida che spezza il tempo perso nell'inutile mediazione. Il sapere si rivolge al popolo con simboli accattivanti e ritorce il sostegno emotivo ricevuto contro le vane resistenze delle parti sociali, dipinte come la strenua roccaforte della conservazione.

«La politica a scuola dai tecnici», auspicava perciò *Repubblica*. La tentazione è forte: dopo il populismo inconcludente del capo intestardito nella cura degli affari d'azienda, avanti tutta con il populismo fattivo del tecnico, che meglio sa maneggiare gli interessi particolari trasformandoli però in un bene generale che, in quanto tale, non tollera più contrattazioni, affollati tavoli alla ricerca di una superflua intesa.

La ricetta del tecno-populismo è molto semplice: la decisione deve procedere senza più i faticosi passaggi del consenso sociale. Per coprire una scelta dura, e farla accettare ai destinatari, il tecnico si avvale della riserva di condivisione garantita dall'eterna carta dell'antipolitica. «È meglio l'élite della casta», assicurava *Il Fatto*. E cosa c'è di meglio - in vista di un facile consenso alla nuova

élite al potere che taglia antiche prestazioni - che la continuazione della lotta contro il ceto politico incapace di scrutare oltre la morsa degli interessi particolari?

«L'asse governo-partiti frena le liberalizzazioni», denunciava *Repubblica*. Non le lobby ma i partiti (quali?) sono in quanto tali un blocco alle riforme. Questo è il senso comune che fa comodo oggi rafforzare. Al posto del fantasma della partitocrazia, è pur sempre preferibile la destrezza di una oligarchia che non sente le ragioni delle parti sociali. Quando poi il tecnico mostra i muscoli e dice che la riforma del mercato del lavoro la farà comunque, anche contro il parere dei partiti, ecco sui media il fiorire di metafore rapite.

La tecnocrazia populista, è questa la nuova ubriacatura dei tempi. La coltivano i tecnici che irrondono gli sfigati. L'avverte come seducente l'imprenditrice che identifica il sindacato con la protezione dei ladri, dei fannulloni, degli assenteisti cronici. L'accarezza il manager canadese con dimora in Svizzera che brandisce i diritti nei luoghi di lavoro. Il tecno-populismo intende guadagnare alla causa delle oligarchie che sforbiciano i diritti i sentimenti primitivi dei ceti più periferici pronti al disprezzo e alla

recriminazione.

È curioso che quando a sinistra si affaccia un leader con l'abitudine alla riflessione, certi giornali appiccano subito il fuoco. Contro «un leader antidemagogico, non populista» come Bersani, persino Michele Serra lanciava il concorso per raccogliere qualcuno a digiuno di competenza ma al quale risultasse «più facile comunicare». Il marketing al posto della politica, la semplicità dell'emozione contro la complessità dell'analisi, l'immagine effimera in luogo della noiosa proposta politica, questa era la prospettiva suggerita dai giornali in nome del moderno. Proprio chi ora invita i partiti spremuti ad andare a ripetizione dai tecnici, inseguiva l'anticompetenza della comunicazione come la cosa più bella. Insoddisfatto del competente Bersani, anche Scalfari invocava dei più leggeri leader carismatici con una narrazione zeppa «di incultura e semplicismo».

Strano che il governo tecnico, frutto anche di un lavoro parlamentare che si derideva (Curzio Maltese, ad esempio, raffigurava la nuova maggioranza del Pd come «un gruppo di funzionari impegnati nella riedizione del Pci», nostalgici di Togliatti e indaffarati «nel solito inciucio dalemiano per formare un governo di transizione»), sia all'improvviso diventato un esperimento mitico da ritorcere proprio contro i partiti che più l'hanno favorito.

I tecnici ai media piacciono purché continuino il sacro lavoro contro i partiti e i corpi della mediazione sociale. Sembra di ritornare agli anni del movimento referendario e dei tecnici raggruppati nel comitato Giannini. Malgrado l'appoggio dei poteri economici e mediatici, la lista fece fiasco. Naufragò allora il sogno di andare oltre i partiti per approdare in quella che Scalfari denominava la Lega nazionale, dipinta come un intreccio di competenza tecnica e di onestà etico-politica. Il referendum doveva procurare un sostegno di massa. Ma l'accoppiata tra competenza e populismo non uscì bene dalle urne e rimase in sordina. Quel clima fu però influente nell'indebolire i partiti e nel preparare l'avvento del Cavaliere. È questo che ancora vogliono gli ideologi redivivi del tecno-populismo?